

La rilevanza dell'economia sociale in Italia

di Carlo Borzaga, Chiara Carini, Flaviano Zandonai

Riassunto: Il concetto di “economia sociale” è utilizzato spesso per ricomprendere l’insieme delle organizzazioni private che operano senza fine di lucro. Esso sta progressivamente sostituendo altri concetti, come quelli di volontariato, settore non-profit e terzo settore. Nonostante queste organizzazioni costituiscano un’importante componente dell’economia di diversi paesi europei, l’interesse per quantificarne la rilevanza è piuttosto recente. Ciò anche a causa della scarsità di dati in grado di coprire tutte le diverse forme organizzative che compongono il settore. Un limite a cui l’ISTAT ha cercato di porre rimedio attraverso il 9° *Censimento generale dell’industria e dei servizi* e il *Censimento delle istituzioni non-profit*. Integrando questi dati con quelli dell’Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS) e di Aida Van Dijk – messi a disposizione da Euricse – è stato possibile ricostruire per la prima volta le dimensioni dell’economia sociale in Italia. Lo studio evidenzia come le organizzazioni dell’economia sociale italiane contribuiscano in misura significativa all’occupazione e al valore aggiunto nazionali e mostra come esse siano cresciute di numero e di rilevanza a partire dall’inizio del secolo e come anche negli anni della crisi abbiano espresso *performance* economiche e occupazionali migliori di quelle delle altre imprese.

Parole chiave: Cooperative; Economia sociale; Organizzazioni non-profit

Introduzione

Tra i diversi concetti proposti in questi ultimi anni per definire e descrivere in modo unitario l’insieme delle organizzazioni private che operano senza fine di lucro – volontariato, terzo settore, settore non-profit, ecc. – quello di “economia sociale” è il più inclusivo delle diverse forme organizzative. E questa è certamente una delle ragioni che ne spiegano la progressiva affermazione soprattutto a livello europeo. Esso ha

inoltre il vantaggio di riuscire a indicare meglio degli altri l'assunzione da parte di queste organizzazioni di nuovi ruoli.

Gli ultimi vent'anni sono stati infatti caratterizzati in quasi tutti i paesi dal passaggio di una quota crescente di organizzazioni senza scopo di lucro, sia preesistenti che di nuova costituzione, da funzioni prevalentemente di *advocacy*, promozione e sostegno alla partecipazione civile a un sempre più evidente impegno diretto nella produzione di beni e servizi di carattere sociale o di interesse generale, con conseguente assunzione di modalità di gestione tipicamente imprenditoriali. Questo passaggio, tuttora in corso, ha già determinato l'emergere e il consolidarsi, sia in letteratura che tra i *policy maker*, di un nuovo concetto, quello di impresa sociale e, in diversi paesi, dei relativi riconoscimenti giuridici: riconoscimenti che hanno contribuito anche ad aumentare la visibilità di tutto il settore. Questi processi hanno anche favorito il passaggio da un modo di concepire l'economia sociale basato soprattutto sulle modalità di gestione delle organizzazioni – come la *governance* democratica e la prevalenza degli interessi del lavoro rispetto a quelli del capitale – ad uno più attento agli obiettivi ultimi dell'attività e alla capacità di dare risposta a bisogni sociali insoddisfatti. Ciò ha determinato la progressiva inclusione di forme giuridiche e organizzative prima escluse: alle associazioni, alle cooperative e alle mutue si sono aggiunte le fondazioni e le altre forme di impresa sociale costituite secondo il modello della società di capitali, purché con limitazioni alla possibilità di distribuire utili.

Rispetto agli altri concetti utilizzati per identificare le stesse tipologie organizzative, il concetto di economia sociale presenta alcuni vantaggi. In particolare, così come oggi definito, esso è più inclusivo e quindi rappresentativo di tutte le organizzazioni private che non operano per fini di profitto ma perseguono obiettivi sociali. Inoltre, esso non è connotato in modo negativo come invece il concetto di non-profit e non esprime una valutazione implicita di rilevanza come nel caso del concetto di terzo settore. Ha però un limite, perché include anche tutte le forme associative e le fondazioni che non gestiscono attività di produzione di beni o servizi, come l'uso del termine "economia" implicherebbe. Sembra comunque di poter sostenere che i vantaggi superino i limiti, soprattutto se oltre alla valenza sociale delle organizzazioni che compongono il settore se ne vuole valutare e rilevare anche la dimensione economica e occupazionale. E quindi se si vuole comprendere quanto esso incida o potrà incidere in futuro non solo sul benessere delle persone, ma anche sullo sviluppo economico in paesi che si stanno caratterizzando per un crescente divario tra bisogni e offerta di servizi sociali e di interesse generale: un divario che è destinato a crescere anche a seguito della crescente limitatezza delle risorse a disposizione dei produttori tradizionali di questi servizi, cioè delle pubbliche amministrazioni.

Il passaggio dall'individuazione delle forme organizzative che compongono l'economia sociale alla ricostruzione della loro rilevanza economica e occupazionale non è tuttavia un'operazione semplice. Tanto che fino ad ora non è mai stata tentata. Le uniche rilevazioni disponibili (Ciriec, 2012) riguardano singole famiglie di organizzazioni – in particolare sottogruppi di cooperative – oppure forniscono solo alcune informazioni come il numero – spesso solo stimato – di organizzazioni o di occupati e quasi sempre solo ad una determinata data. Diversi sono gli ostacoli che hanno fino ad ora impedito la

realizzazione di una mappatura completa della situazione economica e occupazionale del settore. Fino ad oggi gli istituti nazionali di statistica hanno raramente e solo occasionalmente incluso nelle proprie rilevazioni le organizzazioni senza una natura imprenditoriale riconosciuta e non hanno posto particolare attenzione alla diversa natura giuridica delle organizzazioni o delle imprese. A questi limiti dei dati ufficiali si aggiunge la difficoltà di definire con sufficiente precisione i confini del settore, specie quando, come avviene in molti comparti cooperativi, per realizzare alcune attività o alcune funzioni vengono utilizzate in modo strumentale (quindi mantenendo gli obiettivi tipici delle organizzazioni costituenti) forme giuridiche diverse da quelle tipiche dell'economia sociale (come società per azioni o a responsabilità limitata). In questi casi anche le classificazioni per forme giuridiche si rivelano insufficienti.

Il superamento dei limiti delle statistiche ufficiali è stato reso talvolta possibile ricorrendo a dati di fonte amministrativa. Anche queste fonti presentano però spesso problemi legati alla limitata copertura dei fenomeni a cui si riferiscono, al tipo di dati raccolti, non sempre utilizzabili per stimare le dimensioni economiche e occupazionali, e alla disponibilità temporale. Esse possono essere utili quindi soprattutto per l'analisi di specifici gruppi di organizzazioni o di particolari fattispecie.

Fino a qualche tempo fa tutte queste difficoltà erano presenti anche in Italia. Tuttavia, a partire dalla fine del secolo scorso l'ISTAT ha iniziato a prestare attenzione sia all'universo del non-profit, con una prima rilevazione censuaria, che a quello delle cooperative sociali cui ha dedicato tre indagini nel corso dei primi anni del nuovo secolo. Nel 2011 ha quindi realizzato un apposito nuovo Censimento del settore non-profit, includendo nella rilevazione associazioni, fondazioni, enti religiosi e cooperative sociali. Nel contempo, dal 9° *Censimento generale dell'industria e dei servizi* è possibile ricavare i dati sulle cooperative e, per la prima volta, sulle società da esse controllate. A queste informazioni si sono aggiunte quelle sui bilanci depositati dalle imprese, incluse le cooperative, presso le Camere di Commercio e quelle sulle posizioni previdenziali aperte presso l'INPS.

Questo complesso di informazioni, in larga parte originali, costituisce la base del presente lavoro che per la prima volta in Italia si propone innanzitutto di ricostruire, al 2011, con la maggior precisione possibile, la rilevanza numerica, economica e occupazionale dell'insieme delle organizzazioni dell'economia sociale, sia in termini assoluti che in rapporto all'economia nel suo complesso e ai settori di attività, con particolare riguardo a quelli a maggior valore sociale. Esso inoltre, utilizzando le fonti di carattere amministrativo, ricostruisce l'andamento recente di un parte rilevante dell'economia sociale, quella delle cooperative.

Il lavoro è quindi organizzato in modo da quantificare prima la numerosità delle organizzazioni dell'economia sociale, in totale, per forme giuridiche, per settori e per distribuzione geografica e la loro evoluzione nel corso del decennio intercensuario e, nei successivi due paragrafi, la loro rilevanza economica e occupazionale. Segue quindi l'analisi dell'evoluzione delle imprese cooperative nel corso della crisi – e quindi per gli anni 2008-2013 – per concludere con un approfondimento sulla rilevanza delle organizzazioni dell'economia sociale nei settori che producono servizi ad elevato valore sociale, dove, date la natura e le finalità di queste imprese, ci si aspetta che la loro presenza risulti particolarmente significativa.

Nella maggior parte dei paragrafi che seguono si usano dati di fonte diversa, iniziando sempre da quelli censuari, quando disponibili, e passando quindi ai dati di fonte amministrativa. Il termine economia sociale è usato quando ci si riferisce all'insieme delle organizzazioni considerate, mentre il termine non-profit è utilizzato solo per identificare le organizzazioni rilevate con l'apposito Censimento, includendo in questo caso solo associazioni, fondazioni, enti ecclesiastici e cooperative sociali.

Le organizzazioni dell'economia sociale al 2011

Il primo risultato che si ricava dall'analisi dei dati del 9° *Censimento dell'industria e dei servizi* è che le organizzazioni dell'economia sociale costituiscono una quota significativa dell'insieme delle organizzazioni pubbliche e private operanti in Italia. Nel 2011, l'Istituto Nazionale di Statistica ha rilevato infatti più di 350mila tra istituzioni non-profit e cooperative, pari al 7,4% delle organizzazioni attive¹ nell'anno sul territorio nazionale. A queste organizzazioni vanno aggiunte 2.522 imprese costituite in forma di società di persone o di società di capitali ma controllate da una o più cooperative (Borzaga e Carpita, 2014). Come precisato nell'introduzione queste ultime, sebbene non costituite in forma cooperativa o come istituzione non-profit, sono strumentali all'attività degli enti proprietari e hanno quindi obiettivi e modalità operative del tutto simili a quelli delle capogruppo. Di esse si terrà quindi conto nel calcolo del valore economico e occupazionale dell'economia sociale proposto nei prossimi paragrafi.

Il secondo risultato ricavabile dai dati censuari è che tra il 2001 e il 2011 le organizzazioni dell'economia sociale hanno dimostrato una dinamicità superiore a quella di tutte le altre organizzazioni pubbliche e private: anche escludendo le controllate, il loro numero è infatti cresciuto di poco meno di 70mila unità (+24,2%; Tabella 1)², una crescita superiore a quella sia delle imprese private – cresciute solo dell'8,4% – che delle istituzioni pubbliche, che hanno registrato una contrazione del 21,8% (Giovannetti e Moreschi, 2014).

Entrando nel dettaglio delle singole famiglie dell'economia sociale, i dati censuari hanno rilevato circa 50mila cooperative³, con un incremento di cinque punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione censuaria. A queste si aggiungono poco più di 300mila istituzioni non-profit, tra le quali spiccano 201.004 associazioni non riconosciute (+28,7% rispetto al 2001), 68.349 associazioni riconosciute (+9,8%), 11.264 cooperative sociali (+98,5%) e 6.220 fondazioni (+102,1%).

¹ Incluse imprese private, istituzioni non-profit e istituzioni pubbliche.

² Le variazioni percentuali sui dati censuari 2001 devono essere interpretate con cautela. Tali variazioni si compongono infatti di due componenti: il saldo naturale tra le due rilevazioni censuarie e una componente dovuta al perfezionamento delle tecniche di rilevazione censuarie che hanno portato all'emersione di una quota di istituzioni non-profit già esistenti nel 2001, ma non censite in quell'anno (Barbetta et al., 2014).

³ Secondo le informazioni ricavabili dalla banca dati Aida - Bureau Van Dijk, le cooperative che avevano depositato il bilancio per l'anno 2011 presso la Camera di Commercio erano 57.625.

Tabella 1. Componenti dell'economia sociale per forma giuridica

	2011		variazione
	v.a.	%	2001-2011 (%)
cooperative escluse coop sociali	50.134	14,3	5,1
cooperative sociali	11.264	3,2	98,5
associazione non riconosciuta	201.004	57,2	28,7
associazione riconosciuta	68.349	19,4	9,8
fondazione	6.220	1,8	102,1
altra istituzione non-profit	14.354	4,1	76,8
Totale economia sociale	351.325	100,0	24,2

Fonte: ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2011

Il 42,4% delle organizzazioni censite (Tabella 2) opera nei settori ad elevata diffusione di associazioni come le attività artistiche, sportive, di intrattenimento e di divertimento, mentre il 27,9% opera nelle "altre attività di servizi", anch'esse gestite in prevalenza da associazioni ma non incluse nella categoria precedente. Fondazioni e cooperative sociali, ma anche associazioni, compongono il 10,8% di organizzazioni impegnate nella sanità e nell'assistenza sociale e il 4,9% che opera nel settore dell'istruzione. Sono invece quasi esclusivamente cooperative le oltre 4.000 organizzazioni impegnate in agricoltura e le quasi 8.000 operanti rispettivamente nel settore dei trasporti e magazzinaggio e nelle attività di noleggio, agenzia di viaggio e servizi di supporto alle imprese. Confrontando il numero di organizzazioni dell'economia sociale con il totale delle organizzazioni attive (ivi incluse anche le istituzioni pubbliche), emerge come alcuni settori siano caratterizzati da una presenza di organizzazioni di economia sociale particolarmente significativa: le attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento (71,4% di tutte le organizzazioni dell'economia sociale attive nel 2011), l'istruzione (42,1%) e la sanità e assistenza sociale (13,4%). Ma il ruolo delle organizzazioni dell'economia sociale risulta apprezzabile anche nei settori dell'agricoltura (16,6% delle organizzazioni attive nel settore nel 2011) e degli altri servizi.

Tabella 2. Componenti dell'economia sociale per settore d'attività (codice Ateco 2007)

	2011		variazione 2001-2011 (%)	% sul totale imprese private
	v.a.	%		
agricoltura, silvicoltura e pesca	4.176	1,2	16,5	16,6
industria	4.756	1,3	-7,8	1,1
costruzioni	9.282	2,6	-16,5	1,6
servizi	333.111	94,9	26,6	9,1
<i>commercio</i>	3.434	1,0	-2,4	0,3
<i>trasporto e magazzinaggio</i>	7.717	2,2	41,9	5,8
<i>attività dei servizi di alloggio e di ristorazione</i>	1.988	0,6	20,3	0,7
<i>servizi di informazione e comunicazione</i>	2.300	0,7	-17,1	2,4
<i>attività finanziarie e assicurative</i>	1.292	0,4	-25,0	1,4
<i>attività immobiliari</i>	1.092	0,3	44,6	0,5
<i>attività professionali, scientifiche e tecniche</i>	5.724	1,6	19,9	0,8
<i>noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese</i>	7.728	2,2	39,0	5,4
<i>istruzione</i>	17.287	4,9	75,4	42,1
<i>sanità e assistenza sociale</i>	37.795	10,8	36,2	13,4
<i>attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento</i>	148.860	42,4	52,2	71,4
<i>altre attività di servizi</i>	97.894	27,9	-3,6	33,2
Totale economia sociale	351.325	100,0	24,2	7,4

Fonte: ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2011

Infine, l'analisi dei dati per area geografica evidenzia come un'organizzazione su due operi nelle regioni settentrionali, e più precisamente, il 26,6% in quelle del Nord-Ovest ed il 23,4% in quelle del Nord-Est. Seguono le regioni centrali (21,7%), quelle meridionali (17,9%) ed infine le insulari (10,4%). In generale, l'aumento del numero di organizzazioni tra il 2001 e il 2011 ha interessato tutte le cinque macro-regioni con valori che variano tra il +15,9% registrato nelle Isole al +27,5% del Nord-Ovest. A livello regionale, la Lombardia registra il maggior numero di organizzazioni (53.201; +32,2% rispetto al 2001); seguono il Veneto (31.325; +33,2%), il Lazio (31.013; +33,2%) e l'Emilia-Romagna (28.947; 21,7%).

Il valore economico dell'economia sociale

I dati censuari consentono di stimare, pur con una certa approssimazione, il valore economico dell'insieme delle organizzazioni dell'economia sociale e in particolare di ricostruire per l'intero settore l'ammontare delle entrate, calcolato sommando le entrate dichiarate dalle istituzioni non-profit e il valore della produzione delle cooperative (con l'esclusione delle sociali già conteggiate tra le istituzioni non-profit e delle banche di credito cooperativo) e delle società controllate da cooperative. Ne risulta che nel 2001 l'insieme delle organizzazioni dell'economia sociale ha potuto contare su un ammontare di entrate stimabile in circa 200 miliardi di euro. I dati a disposizione consentono infatti di ricostruire entrate certe per 194 miliardi di euro, senza tuttavia tener conto del valore economico prodotto dalle banche di credito cooperativo. A questo risultato hanno contribuito le istituzioni non-profit per 63,9 miliardi di euro, le cooperative per 105 miliardi di euro (Carini et al., 2013) e le imprese controllate da cooperative per 25,1 miliardi di euro. Delle entrate registrate dalle istituzioni non-profit, la metà (49,5%) è stata generata dal settore associativo e, più precisamente, il 26,4% da associazioni non riconosciute e il 23,1% da associazioni riconosciute. Seguono le fondazioni e le cooperative sociali (entrambe con il 17,4%) e gli enti ecclesiastici con il 9% delle entrate complessive. Le cooperative diverse da quelle sociali contribuiscono invece in modo significativo alla formazione del valore della produzione nel settore agricolo e in alcuni comparti dei servizi, come il commercio e i trasporti. Le organizzazioni dell'economia sociale operano quindi soprattutto nei settori dove maggiore è la necessità di tutelare gli utenti dei servizi, dove il lavoro è il fattore strategico e, nel caso delle cooperative, dove l'aggregazione tra produttori consente di sfruttare meglio le economie di scala e, al contempo, di mantenere un'elevata flessibilità nei processi produttivi alla base della catena del valore.

Questi valori, pur di rilievo, non colgono tuttavia pienamente la rilevanza economica del settore, in particolare quella delle cooperative. Innanzitutto perché il dato del valore della produzione delle cooperative non tiene conto delle attività imprenditoriali – e della relativa occupazione – la cui redditività, e spesso la stessa sopravvivenza, sono garantite dall'appartenenza ad un'impresa cooperativa. È questo il caso delle cooperative tra imprenditori, e in particolare tra agricoltori. In secondo luogo questi dati non considerano l'impatto sul sistema economico generato sia dalla domanda di beni e servizi intermedi espressa dalle organizzazioni dell'economia sociale, che dalla domanda finale resa possibile dai redditi distribuiti ai fattori produttivi, e in particolare al lavoro che è il fattore a cui è destinata la gran parte del valore della produzione (o delle entrate) di queste organizzazioni. Per avere un quadro completo della rilevanza economica (e quindi anche occupazionale) del settore occorre cioè considerare anche il valore dei beni e servizi che le organizzazioni dell'economia sociale acquistano da imprese diverse e l'occupazione necessaria per produrli (effetto indiretto), così come occorre valutare l'impatto sul reddito nazionale e sull'occupazione della domanda di beni e servizi finali acquistati dalle famiglie grazie ai redditi distribuiti dalle organizzazioni dell'economia sociale di propri lavoratori o ai propri soci (effetto indotto). Bisogna cioè calcolare quanta parte del reddito e dell'occupazione si perderebbe se

improvvisamente scomparissero tutte le organizzazioni dell'economia sociale e non venissero sostituite da nessun'altra impresa. Ipotesi forte, ma che non diminuisce l'utilità di questo metodo per definire la rilevanza di un fenomeno complesso come quello dell'economia sociale.

Questo calcolo è stato realizzato limitatamente alle cooperative (incluse le cooperative sociali e le principali società controllate anche se costituite in altra forma giuridica) operanti in Italia nel 2009 applicando la metodologia del "conto satellite" (Fontanari e Borzaga, 2013a) che, attraverso l'utilizzo della matrice delle interdipendenze settoriali, ha permesso di individuare oltre al contributo diretto dell'insieme delle cooperative al prodotto interno lordo e all'occupazione, anche il contributo indiretto e quello indotto. Attraverso questa metodologia è stato inoltre possibile contabilizzare tra gli occupati anche i lavoratori autonomi associati in cooperativa.

Calcolato in questo modo, il contributo delle cooperative all'economia italiana assume dimensioni decisamente significative. Secondo lo studio di Fontanari e Borzaga (2013a), nel 2009 – anno per il quale si dispone della matrice delle interdipendenze settoriali – il contributo complessivo delle cooperative al Pil saliva infatti al 10% (Tabella 3), con 143 miliardi di valore aggiunto. In altri termini l'impatto economico complessivo della cooperazione è quasi doppio di quello diretto. Se nel calcolo si tenesse conto anche delle organizzazioni dell'economia sociale diverse dalle cooperative e della diversa dinamica di queste organizzazioni negli anni successivi al 2009 – si tenga presente che, come si dimostrerà di seguito, i tassi di crescita del valore aggiunto delle cooperative sono stati superiori a quelli dell'economia italiana nel suo complesso – tali valori assumerebbero oggi una consistenza ben maggiore, avvicinandosi probabilmente al 15%.

Tabella 3. Risorse mobilitate dalla cooperazione in Italia. Anno 2009

	in milioni di euro e migliaia di ULA		
	contributo diretto	contributo diretto e indiretto	contributo totale
produzione	97.697	169.321	299.405
valore aggiunto	49.724	82.929	145.003
ULA dipendenti	797	1.168	1.871
ULA totali	1.113	1.703	2.756
	in%		
	contributo diretto	contributo diretto e indiretto	contributo totale
produzione	3,3	5,8	10,2
valore aggiunto	3,5	5,8	10,1
ULA dipendenti	4,6	6,7	10,7
ULA totali	4,6	7,0	11,4

Fonte: Fontanari, Borzaga (2013a)

Il contributo dall'economia sociale all'occupazione

Nel 2011, le organizzazioni dell'economia sociale in senso stretto (cioè escludendo le imprese controllate) hanno occupato direttamente poco meno di 1.800mila soggetti, con un incremento di oltre 300mila occupati (+27%) rispetto a quelli censiti nel 2001, a fronte di un aumento decisamente più modesto degli occupati nelle imprese private (+3,3%) e una diminuzione degli stessi nelle istituzioni pubbliche (-10,6%). Se ad essi si aggiungono anche gli oltre 117mila occupati nelle 2.522 imprese controllate registrati nel 2011 dall'ISTAT, il totale sale a 1.917mila.

Agli occupati remunerati si aggiungono 4.827.423 volontari che contribuiscono gratuitamente alle attività delle istituzioni non-profit e delle cooperative sociali, con un aumento anche in questo caso del 45,1% rispetto al dato rilevato nel 2001. È interessante inoltre notare che, secondo i dati censuari (Giovannetti e Moreschi, 2014), sei organizzazioni su dieci (59,4%) afferenti alla sfera dell'economia sociale hanno impiegato nel 2011 solo lavoratori volontari, mentre il 24,8% ha impiegato solo lavoratori retribuiti ed il rimanente 15,8% ha potuto contare sia su lavoratori retribuiti che su volontari.

Nel 2011, come evidenziato nella Tabella 4, gli occupati in organizzazioni afferenti all'economia sociale rappresentavano l'8,6% dell'occupazione totale (contro il 6,9% rilevato per il 2001) ed il 13,2% degli occupati in imprese private, con l'esclusione degli imprenditori individuali dei liberi professionisti e dei lavoratori autonomi.

Tabella 4. Peso degli occupati nelle organizzazioni dell'economia sociale. Anni 2001 e 2011

% occupati nell'economia sociale su...	2001	2011
occupati nelle imprese private (esclusi imprenditori individuali, liberi professionisti e lavoratori autonomi)	11,1	13,2
occupati nelle imprese private (inclusi imprenditori individuali, liberi professionisti e lavoratori autonomi)	8,3	10,0
occupati in istituzioni pubbliche	42,5	60,4
Totale economia	6,9	8,6

Fonte: ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2011

Esaminando nel dettaglio il peso occupazionale di ogni singola famiglia afferente all'economia sociale (Tabella 5), emerge immediatamente la rilevanza della componente più imprenditoriale, rappresentata dal settore cooperativo. Il numero complessivo di occupati in cooperative (sociali e non, ma con l'esclusione delle società controllate) a fine 2011 si è attestato a quota 1.200.585, pari al 67% degli occupati totali nelle organizzazioni dell'economia sociale, e con un incremento del 22,7% rispetto al precedente dato censuario, un incremento trainato soprattutto dalla crescita di occupati nelle cooperative sociali. Segue a distanza il settore associativo che, tra associazioni

riconosciute e non, occupava poco più di 341mila individui, pari al 19% degli occupati complessivi e con una variazione positiva rispetto al 2001 pari al 26,3%.

La rilevanza occupazionale complessiva del settore dell'economia risulta ancora più evidente, anche se limitatamente al solo settore cooperativo, quando calcolata attraverso la metodologia del conto satellite presentata nel paragrafo precedente, che tiene conto anche degli occupati attivati nelle imprese diverse da quelle cooperative e degli imprenditori individuali la cui attività è favorita dall'appartenenza ad una cooperativa. Le unità di lavoro dipendenti (occupati equivalenti a tempo pieno) attivate direttamente o indirettamente dalle imprese cooperative raggiungono in questo modo le 1.871 mila. Se si aggiungono anche i lavoratori autonomi la cui attività è in parte svolta da una cooperativa cui partecipano si superano le 2.700 mila unità, con un peso sul totale dell'economia delle sole cooperative superiore al 10% (Tabella 3).

Tabella 5. Occupati in organizzazioni dell'economia sociale per forma giuridica

	2011		variazione 2001-2011 (%)
	v.a.	%	
cooperative escluse coop sociali	835.579	46,7	2,0
cooperative sociali	365.006	20,4	129,4
associazione non riconosciuta	228.270	12,7	46,3
associazione riconosciuta	113.416	6,3	-0,9
fondazione	109.956	6,1	131,3
altra istituzione non-profit	140.476	7,8	21,5
Totale economia sociale	1.792.703	100,0	27,0

Fonte: ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2011

Per quanto riguarda i singoli settori di attività, i dati riportati nella Tabella 6 mostrano come le organizzazioni dell'economia sociale che registrano il maggior numero di occupati siano soprattutto quelle che operano nei settori dell'assistenza sociale (25,8% del totale occupati nell'economia sociale nel 2011) e dell'istruzione (13,2%). Questi settori, unitamente al settore delle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento, sono anche quelli con il maggior peso sul totale degli occupati in imprese private dello stesso settore e quelli che sono risultati più dinamici nel decennio intercensuario, 2001-2011. Un peso non marginale e una dinamica positiva hanno interessato tuttavia anche i settori del trasporto e magazzinaggio, delle attività di noleggio, e di servizi alle imprese, nonché quello degli altri servizi.

Tabella 6. Occupati dell'economia sociale per settore d'attività (Ateco 2007)

	2011		variazione 2001-2011 (%)	% sul totale imprese private
	v.a.	%		
agricoltura, silvicoltura e pesca	23.819	1,3	-45,7	36,2
industria	63.847	3,6	-29,4	1,5
costruzioni	40.684	2,3	-33,3	2,5
servizi	1.664.353	92,8	36,8	14,0
<i>commercio</i>	91.570	5,1	20,2	2,6
<i>trasporto e magazzinaggio</i>	199.858	11,1	27,7	17,9
<i>attività dei servizi di alloggio e di ristorazione</i>	37.118	2,1	30,3	3,0
<i>servizi di informazione e comunicazione</i>	12.591	0,7	-35,6	2,2
<i>attività finanziarie e assicurative</i>	95.181	5,3	8,3	15,5
<i>attività immobiliari</i>	1.124	0,1	-39,4	0,4
<i>attività professionali, scientifiche e tecniche</i>	33.735	1,9	7,0	2,7
<i>noleggior, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese</i>	207.376	11,6	14,1	18,3
<i>istruzione</i>	236.253	13,2	76,3	73,8
<i>sanità e assistenza sociale</i>	462.043	25,7	51,7	47,5
<i>attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento</i>	167.079	9,3	125,5	51,8
<i>altre attività di servizi</i>	120.425	6,7	0,1	22,2
Totale economia sociale	1.792.703	100,0	27,0	10,0

Fonte: ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2011

Esplorando più in profondità i dati dell'occupazione emerge inoltre, contrariamente a quanto comunemente ritenuto, la natura generalmente stabile dei posti di lavoro sia nelle istituzioni non-profit che nelle cooperative. Secondo i dati del Censimento, infatti, nel 2011 solo il 16,6% degli occupati del settore non-profit (quindi soprattutto in associazioni e cooperative sociali, quelle più spesso accusate di creare lavoro precario e poco remunerato) risultavano assunti con forme di collaborazione o altre forme di lavoro atipico, e meno dell'1% come lavoratori temporanei.

I dati relativi alle sole cooperative (incluse quelle sociali) per le quali è possibile fornire un quadro più dettagliato delle forme contrattuali utilizzate, confermano la prevalenza nel settore delle forme contrattuali stabili. Per queste imprese è infatti possibile integrare i dati censuari con quelli dell'INPS che rilevano le posizioni previdenziali aperte presso l'istituto, ossia il numero di lavoratori registrati in corso d'anno, compresi gli stagionali.

Da questi dati, recentemente pubblicati da Euricse (2013) emerge che, nel corso del 2011⁴, le cooperative italiane e i loro consorzi hanno attivato 1.782.643 posizioni previdenziali, di cui il 66,3% come dipendenti a tempo indeterminato, il 26,1% come dipendenti a tempo determinato o stagionale e il 7,6% come lavoratori parasubordinati (Tabella 7).

Tabella 7. Posizioni previdenziali delle cooperative per tipologia contrattuale. Anno 2011

	totale	femmine	meno di 35 anni
dip. a tempo indeterminato	1.181.922	572.210	343.274
dip. a tempo determ./stagionale	465.570	236.123	216.211
parasubordinati	135.151	75.247	54.480
Totale	1.782.643	883.580	613.965

Fonte: Elaborazioni Euricse su dati INPS

Interessante rilevare, infine, come nel complesso le posizioni previdenziali relative a occupati di sesso femminile abbiano rappresentato la metà (il 49,6%) dei lavoratori totali e i giovani (lavoratori con meno di 35 anni) il 34,4%. I dati in Tabella 7 mostrano una quota di posizioni con contratti atipici (parasubordinati) leggermente superiore tra le femmine e tra i lavoratori con meno di 35 anni rispetto al dato generale (rispettivamente 8,5% e 8,9%). Tra i giovani si rileva anche una maggiore percentuale di posizioni di dipendenti a tempo determinato o stagionale (35,2%). Il 55,4% degli occupati ha lavorato nel settore "altri servizi", seguito a distanza dai trasporti (19,2%), dall'agricoltura (7,1%) e dall'industria (6,5%). Nel corso del 2011, con l'esclusione del settore agricolo, le posizioni relative a lavoratori a tempo indeterminato in cooperative hanno rappresentato il 10,1% del totale delle posizioni di dipendenti a tempo indeterminato in imprese private non agricole. Tale percentuale tocca quota 27% nel settore dei trasporti e 16,5% in quello dei servizi, mentre scende al 2,1% per il settore industriale.

Le cooperative e la crisi economica

I dati censuari consentono di delineare un quadro delle componenti dell'economia sociale al 2011 ma, data la loro cadenza decennale, non permettono di monitorarne l'evoluzione nel corso degli anni intercensuari e quindi neppure nel corso della crisi, e di trarne quindi informazioni sulle performance di queste organizzazioni anche al fine di individuare l'eventuale assunzione di comportamenti peculiari e diversi da quelli

⁴ Dati estratti dall'archivio amministrativo delle denunce retributive mensili (Emens) dell'INPS con aggiornamento al 30/04/2013.

delle altre tipologie imprenditoriali. Questa verifica è invece possibile per la componente economicamente più importante del settore, quella delle cooperative, incluse quelle sociali, utilizzando le fonti delle Camere di Commercio e dell'INPS.

L'analisi dei dati resi disponibili da queste fonti conferma innanzitutto quanto già rilevato confrontando i Censimenti del 2001 e del 2011, e cioè che il settore cooperativo è stato caratterizzato da una crescita sostenuta già negli anni precedenti alla crisi. Sia i dati censuari sia quelli del Registro delle imprese confermano infatti che il numero di cooperative, il fatturato e gli occupati, sono cresciuti con continuità già dagli anni '90 e, almeno a partire dal 2000, a tassi superiori a quelli delle imprese di diversa natura, sia private che pubbliche. Una dinamica che non è solo merito di alcuni settori, ma che ha interessato praticamente tutti quelli in cui le cooperative operano, in particolare l'industria alimentare e delle bevande e la cooperazione sociale. Le cooperative hanno quindi continuato a crescere, benché non in tutti i settori, anche nel corso della crisi, soprattutto negli anni iniziali: la dinamica delle varie forme cooperative si è mantenuta non solo positiva, ma anche decisamente superiore a quella delle altre imprese. Per valutare in modo non superficiale tale dinamica è utile procedere con diversi approfondimenti, su periodi e gruppi diversi di cooperative, confrontando dove possibile le loro performance con quelle delle imprese con forme proprietarie diverse.

Positivo è stato, in primo luogo, l'andamento dell'occupazione. Secondo i dati dell'INPS (Carini e Carpita, 2013), tra il 2008 ed il 2011 il numero complessivo di posizioni previdenziali relative a lavoratori dipendenti (con l'esclusione del settore agricolo) è aumentato nel complesso delle cooperative del 2,6%, contro un -1,3% registrato per il totale imprese private non agricole⁵. L'analisi per tipologia contrattuale evidenzia come nel corso del quadriennio le cooperative abbiano tuttavia privilegiato per le nuove assunzioni il lavoro a tempo determinato, a discapito del lavoro a tempo indeterminato. La variazione positiva del 2,6% è imputabile, infatti, soprattutto all'aumento delle posizioni di lavoratori a tempo determinato e/o stagionale (+20,7% contro solo il +5,0% del totale imprese private). Per contro il numero di posizioni di dipendenti a tempo indeterminato è diminuito sia tra le cooperative (-2,3%) che, in misura maggiore, tra le imprese private nel loro insieme (-2,9%).

Passando all'analisi della dinamica delle posizioni di dipendenti di sesso femminile si rileva una sostanziale stabilità del numero di posizioni a tempo indeterminato (+0,5%; in linea con il dato del totale imprese private) e un forte aumento dei contratti a tempo determinato o stagionale (+11,1% contro il +0,4% del totale imprese). Al contrario, consistente è stato il calo registrato – sempre nel quadriennio – dal numero di posizioni di dipendenti con meno di 35 anni sia tra le cooperative (-9,8%) che, in misura ancora maggiore, per il totale imprese private extra-agricole monitorate dall'INPS (-13,4%). L'analisi delle due diverse tipologie contrattuali evidenzia come il forte decremento registrato nelle cooperative per i giovani dipendenti a tempo indeterminato (-18,6%) sia stato mitigato dall'aumento del numero di dipendenti a tempo determinato e/o stagionale (14,9%).

⁵ Osservatorio sui lavoratori dipendenti www.inps.it/webidentity/banchedatistatistiche/menu/dipendenti/main.html.

Infine, l'analisi per settore d'attività evidenzia, tra il 2008 ed il 2011, una forte diminuzione anche nelle cooperative del numero totale di posizioni previdenziali di dipendenti nel settore delle costruzioni (-11,4% contro -13,7% del totale imprese) e in misura più ridotta, in quello industriale (-5,3% contro -8,3% del totale imprese). Il settore dei servizi è quello per il quale si rileva invece l'incremento massimo di personale alle dipendenze (5,7%).

Passando all'analisi delle performance economiche, alcuni spunti di riflessione sul comportamento anticiclico delle cooperative possono essere tratti da due recenti studi.

Il primo (Fontanari e Borzaga, 2014) riguarda 6.755 coop, 16.632 spa e 112.597 srl con un fatturato sempre superiore ai 500mila euro tra il 2006 e il 2012. Questo studio ha permesso di rilevare che, sebbene nel 2012 le cooperative siano state interessate da una modesta riduzione del valore aggiunto, esse hanno dimostrato, rispetto alle società di capitali, di aver reagito meglio all'inasprimento della crisi, mantenendo in crescita, per l'intero periodo 2006-2012, sia il valore aggiunto e i redditi da lavoro dipendente, che le risorse finanziarie impiegate nell'attività d'impresa. Dall'analisi condotta emerge inoltre che l'andamento anticiclico delle cooperative è spiegato, in parte significativa, non tanto dalla composizione settoriale delle attività, bensì dalla particolare struttura proprietaria e di *governance* dell'impresa.

Per quanto riguarda il valore aggiunto, lo studio conferma non solo la maggior tenuta delle cooperative rispetto alle spa e alle srl, ma l'aumento, rispetto a quanto rilevato in uno studio precedente (Fontanari e Borzaga, 2013b), del differenziale di crescita tra le prime e le seconde: in termini di ricchezza creata, +28,8% contro +5,2% delle spa e +10,5% delle srl tra il 2006 e il 2012. Per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente, il differenziale tra i tassi di crescita di cooperative e società di capitali, soprattutto se spa, risulta rilevante e coerente con la maggiore tenuta occupazionale rilevata dai dati dell'INPS: dal 2006 al 2012, +35,5% per le prime; +17,5% per le spa e +26,9% per le srl.

Passando alle risorse finanziarie, l'analisi ha rilevato la crescita costante del capitale investito nelle cooperative, sia di breve che di lungo periodo, che, ad eccezione del biennio 2007/2008, si è mantenuta su tassi superiori a quelli di spa e srl. Anche per il patrimonio netto, le cooperative hanno presentato tassi di crescita delle risorse proprie complessivamente superiori a quelli delle spa. Il patrimonio è cresciuto invece nelle srl più che nelle cooperative se si considera l'intero periodo, a seguito soprattutto della crescita registrata nel 2007/08. Rispetto sia a spa che a srl, le cooperative mostrano comunque una crescita del patrimonio molto più regolare. Nell'intero periodo 2006-2012, i tassi di crescita del patrimonio netto sono stati del 46,3% nelle cooperative, del 24,8% nelle spa e del 54,7% nelle srl. Il livello di patrimonializzazione delle cooperative risulta tuttavia per tutti gli anni considerati inferiore sia a quello delle spa che a quello delle srl. In aggiunta, a partire dal 2008, si ravvisa un progressivo allargamento della forbice con le srl, le quali si sono invece avvicinate al valore delle spa, che ha invece registrato dal 2010 al 2012 una riduzione costante. Se, da un lato, la minore patrimonializzazione delle cooperative italiane è da attribuire alla minor diffusione in settori *capital intensive* e, nel caso delle coop agricole, ad una traslazione di una parte rilevante degli investimenti verso le aziende agricole socie, dall'altro, il loro comportamento durante la crisi ha ridotto i margini destinabili ad incremento del patrimonio. Il

comportamento decisamente anticiclico delle cooperative ha infatti determinato una riduzione significativa dei margini, che ha portato nel 2012 alla rilevazione della prima perdita d'esercizio per il complesso delle cooperative comprese nel campione utilizzato.

Il secondo studio (Borzaga e Fontanari, 2015), focalizzandosi sulla pressione fiscale complessiva (inclusiva quindi di Ires, Irap, Irpef e oneri sociali calcolati sulle spese per il personale) delle imprese cooperative e delle società per azioni negli anni tra il 2007 ed il 2013, confuta innanzitutto l'idea ampiamente diffusa che, a seguito dei benefici fiscali di cui godono – di fatto limitati ad una parte degli utili non distribuiti ai soci, ma destinati a riserva indivisibile – le cooperative contribuiscano complessivamente meno delle altre imprese alla formazione delle entrate pubbliche. Al contrario, la percentuale di valore aggiunto che le cooperative hanno destinato, in diverse forme, alla pubblica amministrazione è stata per tutti gli anni che vanno dal 2008 al 2013 sempre superiore a quella delle società per azioni di 2-3 punti percentuali. Inoltre, poiché negli anni della crisi le cooperative hanno mantenuto tassi di crescita del valore della produzione e delle spese per il personale significativamente superiori a quelli delle società per azioni, esse hanno versato ogni anno alle casse pubbliche più risorse di quelle versate nel 2009, mentre le società per azioni ne hanno versato un ammontare sempre minore. Sommando i differenziali annui registrati tra il 2007 e il 2013, le cooperative hanno versato alle casse dello Stato 5 miliardi 475 milioni e 974 mila euro in più di quelli che avrebbero versato se avessero mantenuto produzione e spese per il personale al livello del 2007. Nello stesso periodo le società per azioni hanno ridotto il loro contributo all'Erario, di ben 15 miliardi 735 milioni 559 mila euro.

La rilevanza dell'economia sociale nei settori ad elevata "vocazione sociale"

Un ulteriore approfondimento della rilevanza, economica e sociale, delle organizzazioni dell'economia sociale può essere effettuato misurandone la diffusione nei settori di attività a elevato contenuto di "valore sociale" e mettendola a confronto con quella del totale delle imprese⁶ che operano negli stessi settori⁷. Da questo confronto, infatti, si possono trarre indicazioni utili a comprendere l'effettiva rilevanza dei soggetti non lucrativi come attori di sviluppo, in grado di affermare il proprio modello e di competere con altri soggetti imprenditoriali che operano secondo finalità e modelli di *business* differenti, pur producendo la stessa tipologia di beni e servizi. I settori interessati a questo approfondimento sono quelli riportati nella Tabella 8 e vanno dai servizi pubblici locali, alle attività di ricerca, ai servizi sociali e sanitari.

⁶ Inclusi gli imprenditori individuali, i liberi professionisti e i lavoratori autonomi, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative ad esclusione delle cooperative sociali e le altre forme d'impresa.

⁷ Questo paragrafo riprende e sviluppa riflessioni contenute nel volume *Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal Gruppo cooperativo Cgm* curato da Paolo Venturi e Flaviano Zandonai ed edito nel 2014 per i tipi de il Mulino.

Tabella 8. Imprese nei settori ad alta vocazione sociale

	numero unità attive			numero addetti		
	2001	2011	%01-11	2001	2011	%01-11
fornitura di energia elettrica, gas, vapore...	1.238	6.535	427,8	112.406	85.711	-23,7
raccolta, trattamento e fornitura di acqua	745	847	13,7	15.881	29.430	85,3
raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti	4.726	5.976	26,4	88.523	129.303	46,0
ricerca scientifica e sviluppo	9.182	9.034	-1,6	22.874	23.658	3,4
istruzione	19.317	24.825	28,5	61.388	74.825	21,9
assistenza sanitaria	169.923	239.828	41,1	343.326	465.047	35,4
servizi di assistenza sociale residenziale	974	2.456	152,1	15.149	33.205	119,1
assistenza sociale non residenziale	1.159	4.486	287,0	12.090	20.688	71,1
attività creative, artistiche e di intrattenimento	20.864	26.790	28,4	36.620	38.258	4,4
attività di biblioteche, musei ed altre attività culturali	692	1.008	45,6	5.237	8.551	63,2
attività sportive, di intrattenimento e di divertimento	29.529	27.626	-6,4	70.603	77.313	9,5
altre attività di servizi per la persona	169.540	172.000	1,4	315.290	375.550	19,1
Totale	427.889	521.411	21,9	1.099.387	1.361.539	23,8

Fonte: Elaborazioni Aiccon su dati ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi

I dati mostrano che tra il 2001 e il 2011 il numero di imprese nei settori di interesse è aumentato del 21,9%, passando da poco meno di 428 mila organizzazioni a poco più di 521 mila, una quota percentuale pari all'11,8% del totale delle imprese attive in Italia a fine 2011. Si tratta di una percentuale ridotta, ma significativa anche perché caratterizzata da un notevole dinamismo. La quota delle imprese che operano in settori "sociali" è infatti cresciuta del 22% e ciò significa che questi ambiti a elevato valore sociale si caratterizzano per una domanda crescente di beni e di servizi e che questa è soddisfatta anche da soggetti imprenditoriali che non necessariamente affermano una esplicita missione sociale. A differenza però dei soggetti di economia sociale le imprese private tradizionali si concentrano in settori come i servizi assistenziali (residenziali in particolare, +152%) e soprattutto la sanità (circa 1/3 del totale con una notevole crescita nel decennio) dove peraltro già opera una buona parte

delle imprese dell'economia sociale come le cooperative sociali. Le imprese private sono invece meno diffuse, anche se mantengono quote non residuali, in ambiti dove le organizzazioni non lucrative sono decisamente più presenti, anche se con modelli di tipo non imprenditoriale. Esiste inoltre un buon numero di imprese (10% circa) che opera in ambito sportivo, culturale e di intrattenimento, anche se proprio la componente sportivo-ricreativa segna un andamento negativo nel decennio. Infine, pur trattandosi ancora di una nicchia va comunque rilevato il *boom* di imprese impegnate nei servizi pubblici locali quali la fornitura di gas, il trattamento dell'acqua e le attività ambientali (smaltimento rifiuti) dove sono ricomprese le diverse società con forme giuridiche private, ma a controllo pubblico.

Tabella 9. Rapporto tra imprese, istituzioni non-profit e cooperative sociali

	2001		2011	
	non-profit ogni 100 imprese	coop soc ogni 100 imprese	non-profit ogni 100 imprese	coop soc ogni 100 imprese
fornitura di energia elettrica, gas, vapore...	0,0	0,0	0,0	0,0
raccolta, trattamento e fornitura di acqua	0,0	0,0	55,3	0,5
raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti	0,0	0,0	0,0	0,0
ricerca scientifica e sviluppo	24,3	0,1	34,1	0,2
istruzione	46,1	4,6	65,5	17,1
assistenza sanitaria	3,6	0,1	4,6	0,5
servizi di assistenza sociale residenziale	294,2	75,5	127,0	53,9
assistenza sociale non residenziale	1.548,0	265,8	488,7	69,7
attività creative, artistiche e di intrattenimento	66,7	0,3	99,1	0,4
attività di biblioteche, musei ed altre attività culturali	362,4	7,5	2.738,9	12,0
attività sportive, di intrattenimento e di divertimento	267,6	0,9	336,0	0,2
altre attività di servizi per la persona	0,0	0,0	0,0	0,0

Fonte: Elaborazioni Aiccon su dati ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi

Se si rapporta il numero di istituzioni di economia sociale al numero di imprese presenti nei settori di attività individuati si evidenzia una doppia evoluzione. La prima riguarda la progressiva diffusione delle organizzazioni sociali nei diversi settori in rapporto al numero di imprese. Se nella rilevazione del 2001 i soggetti di economia sociale dominavano in alcuni ambiti ed erano praticamente assenti in altri, nel 2011

si nota un'attenuazione di questi divari. Ciò avviene sia perché queste organizzazioni diversificano la loro presenza, ma anche perché diminuisce la loro rilevanza in alcuni ambiti come quello dell'assistenza. La seconda tendenza – del tutto complementare – riguarda il progressivo affermarsi di attori imprenditoriali non necessariamente “sociali” in quei settori del welfare con maggiori prospettive di guadagno, stante la presenza di una domanda direttamente o indirettamente pagante.

Guardando al numero complessivo degli addetti si nota che questi ultimi aumentano considerevolmente nel decennio (+23,8%). In questo caso la performance dei soggetti di economia sociale è ancora migliore (+39%), confermando la loro capacità di proporre iniziative a elevato contributo occupazionale. Nonostante il divario tra organizzazioni di economia sociale e imprese viene comunque rimarcata la natura *labour intensive* dei settori a elevato contenuto sociale. Tra i singoli settori si segnala il dato contraddittorio relativo ai servizi pubblici locali, con l'andamento negativo del settore delle forniture energetiche e quello estremamente positivo del trattamento delle acque e dello smaltimento rifiuti. È invece più lineare – in senso positivo – l'andamento dell'occupazione nei diversi settori del welfare sociale, in particolare dell'assistenza (residenziale e non) e nei servizi sanitari dove si concentra poco più di 1/3 dell'occupazione totale. Infine, si nota una buona performance occupazionale nella nicchia delle attività culturali e di intrattenimento (+63%).

Tabella 10. Imprese nei settori ad alta vocazione sociale per forma giuridica

	numero unità attive			numero addetti		
	2001	2011	%01-11	2001	2011	%01-11
imprenditore individuale, libero prof. e lav. autonomo	340.091	412.267	21,2	476.982	578.359	21,2
società in nome collettivo	26.184	27.019	3,2	83.080	89.903	8,2
società in accomandita semplice	17.075	21.368	25,1	49.290	63.113	28,0
altra società di persone diversa da snc e sas	9.661	5.927	-38,6	27.671	29.448	6,4
società per azioni, società in accomandita per azioni	1.903	2.240	17,7	211.888	237.123	11,9
società a responsabilità limitata	23.862	43.490	82,2	164.995	288.121	74,6
società cooperativa esclusa società cooperativa sociale	6.477	6.449	-0,4	56.455	47.391	-16,0
altra forma d'impresa	2.636	2.651	0,5	29.026	28.081	-3,2
Totale	427.889	521.411	21,9	1.099.387	1.361.539	23,8

Fonte: Elaborazioni Aiccon su dati ISTAT, 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi

Infine si possono proporre alcuni dati che dimostrano la rilevanza che hanno in questi settori di attività i fornitori individuali che operano come liberi professionisti. Essi rappresentano infatti una quota parte pari all'80% delle unità e al 42% dell'occupazione e, nel decennio considerato, hanno registrato una crescita sostenuta, seppur percentualmente di poco inferiore a quella fatta registrare da tutti i soggetti imprenditoriali considerati. Se si guarda oltre i fornitori individuali si possono registrare altre interessanti tendenze: i) il ridimensionamento delle imprese cooperative non sociali, probabilmente per l'effetto di sostituzione esercitato dalla crescita impetuosa delle cooperative sociali, ovvero del modello imprenditoriale costruito *ad hoc* per operare in settori ad elevato valore aggiunto sociale; ii) la crescente rilevanza delle società a responsabilità limitata che aumentano sia per numero d'impresa (8% del totale e 39% delle imprese, escludendo i fornitori individuali) sia per impatto occupazionale (21,6%); iii) il progressivo affermarsi delle società di capitali che pur non essendo numerose in termini assoluti (poco più di 2mila) sono comunque rilevanti dal punto di vista occupazionale (17,4%) trattandosi con tutta probabilità di imprese di medio-grandi dimensioni.

I settori ad alto valore sociale si confermano quindi non solo quelli in cui le organizzazioni di economia sociale, a testimonianza della loro vocazione, hanno un peso rilevante, ma anche quelli dove ci sono ampi margini di crescita, benché in un contesto probabilmente caratterizzato, rispetto agli anni passati, da maggior competizione tra soggetti dell'economia sociale e forme imprenditoriali a scopo di lucro.

Conclusioni

La ricostruzione proposta in questo lavoro dimostra che se ci si pone nella prospettiva dell'economia sociale, piuttosto che in quella del non-profit e del terzo settore, e si valuta così in modo unitario e non per singole famiglie organizzative, l'universo delle organizzazioni imprenditoriali e non che operano per finalità diverse dal profitto, si ottengono risultati di sicuro interesse. Dall'analisi emerge innanzitutto che l'economia sociale contribuisce in modo rilevante alla formazione del prodotto interno lordo italiano, sia direttamente che ancor più se si conteggiano anche gli effetti indiretti e indotti sulle altre componenti dell'economia. Un contributo che risalta con particolare evidenza in alcuni settori come quelli a spiccata vocazione sociale dove l'offerta è già insufficiente ed in prospettiva lo sarà ancor di più, anche a seguito delle difficoltà ad aumentare le risorse pubbliche destinate a soddisfarla. Ne consegue che anche il contributo all'occupazione è particolarmente rilevante: quasi due milioni di occupati diretti, a cui vanno aggiunti tutti quelli la cui attività dipende dalla partecipazione ad una cooperativa o ad un consorzio. E, contrariamente a quanto spesso si sostiene, si tratta in gran parte di buona occupazione, in larga prevalenza regolare e stabile.

Il secondo risultato importante che l'analisi proposta mette in evidenza è la dinamicità del settore, sia prima della crisi – in particolare nel periodo intercensuario – che, soprattutto, durante la crisi. La particolare dinamicità dimostrata dalle organizzazioni dell'economia sociale già prima della crisi va certamente collegata sia all'aumento della

domanda pubblica e – in misura crescente – privata di servizi sociali e alla persona in cui queste organizzazioni sono specializzate, che al diffondersi di modalità di produzione e di consumo basate su varie forme di cooperazione volontaria – dai gruppi di acquisto solidale alla *sharing economy* – che propendono naturalmente ad assumere forme giuridiche tipiche dell'economia sociale. I comportamenti marcatamente anticiclici messi in atto dalle imprese cooperative – incluse le banche di credito cooperativo non considerate in questo lavoro – durante gli anni della crisi, particolarmente evidenti se messi a confronto con quelli delle società per azioni, dimostrano che gestire attività imprenditoriali per garantire non un profitto ai proprietari ma un servizio o un lavoro ai soci, incide profondamente sul modo di gestire l'attività. E porta benefici alle finanze pubbliche perché riduce la propensione a scaricare sugli ammortizzatori sociali le difficoltà create dalla crisi.

L'analisi proposta è ampiamente preliminare e tutt'altro che conclusiva. Essa tuttavia è più che sufficiente per dimostrare che l'economia sociale merita molta più attenzione da parte sia degli studiosi che delle autorità di politica economica di quella che finora le è stata riservata.

Riferimenti bibliografici

- Barbetta Gian Paolo, Canino Paolo, Cima Stefano, *Crescita occupazionale e nuove istituzioni*. Intervento presentato in occasione del convegno: *Quali sfide e quali opportunità per il Paese*, Roma, 16 Aprile 2014 <<http://goo.gl/rNkAeN>>.
- Borzaga Carlo, Maurizio Carpita, *La rilevanza e la sostenibilità economica dell'economia sociale*. Intervento presentato in occasione del convegno: *Quali sfide e quali opportunità per il Paese*, Roma, 16 Aprile 2014 <<http://goo.gl/BJ8fwB>>.
- Borzaga Carlo, Fontanari Eddi, *Davvero le cooperative contribuiscono meno alle finanze pubbliche meno delle altre imprese?* Euricse, 2015 (Facts&Comments, n.1).
- Carini Chiara, Carpita Maurizio, *L'evoluzione delle cooperative tra il 2008 e il 2011: gli aspetti occupazionali*, in *La cooperazione italiana negli anni della crisi. Secondo rapporto Euricse*, Euricse Edizioni, Trento, 2013, pp. 25-36.
- Carini Chiara, Costa Ericka, Carpita Maurizio, Andreaus Michele, *L'evoluzione delle cooperative tra il 2008 e il 2011: gli aspetti economici e patrimoniali* in *La cooperazione italiana negli anni della crisi. Secondo rapporto Euricse*. Euricse Edizioni, Trento, 2013, pp. 11-24.
- Ciriec, *The Social Economy in the European Union*, Report drawn up for the European Economic and Social Committee by the International Centre of Research and Information on the Public, Bruxelles, 2012 <<http://goo.gl/EmfFIR>>.
- Fontanari Eddi, Borzaga Carlo, *La funzione anticiclica delle cooperative: un'estensione*, Euricse Edizioni, Trento, 2014 (Facts&Comments) <<http://goo.gl/9o3Mr0>>.
- Fontanari Eddi, Borzaga Carlo, *La rilevanza economica e occupazionale della cooperazione italiana: un'analisi d'impatto con il metodo dei "conti satellite"*, in *La cooperazione italiana negli anni della crisi. Secondo rapporto Euricse*, Euricse Edizioni, Trento, 2013a, pp. 151-176.

Fontanari Eddi, Borzaga Carlo, *La funzione anticiclica delle cooperative italiane*, in *La cooperazione italiana negli anni della crisi. Secondo rapporto Euricse*, Euricse Edizioni, Trento, 2013b, pp. 87-104.

Giovanetti Enrico, Moreschi Barbara, *Il contributo dell'economia sociale all'occupazione*. Intervento presentato in occasione del convegno: *Quali sfide e quali opportunità per il Paese*. Roma, 16 Aprile 2014 <<http://goo.gl/j2lNto>>.

Per citare questo articolo: Carlo Borzaga, Chiara Carini, Flaviano Zandonai, *La rilevanza dell'economia sociale in Italia*, "Osservatorio Isfol", IV (2014), n. 3-4, pp. 59-79.

